



OSVALDO DUILIO ROSSI
IL DOLORE DEL POSSESSO

Possiedi due cose e per questo sei esposto a tre principali lesioni: furto, vandalismo e ricatto. Chiunque potrebbe rubarti una o entrambe le cose che possiedi, oppure distruggerle scriteriatamente, oppure sequestrarne una per pretendere di avere l'altra.

Allora ti liberi di una delle due cose e arrivi a possederne una sola, in modo da essere libero almeno dal ricatto (perché si può ricattare solo con in mano un ostaggio). Credi di essere esposto solamente al furto e al vandalismo, ma non è vero, sei ancora esposto al ricatto perché qualcuno potrebbe minacciare la tua vita per impossessarsi di quell'unica cosa che hai tenuto.

Allora ti liberi di tutto, non possiedi più niente per essere libero sicuramente dal ricatto (perché nessuno potrà desiderare qualcosa che non hai), dal furto (perché nessuno potrà derubarti di ciò che non hai) e dal vandalismo (perché nessuno potrà distruggere cose che non hai). Ma ciò non è vero perché hai ancora la vita. Infatti qualcuno potrebbe ucciderti, il che equivarrebbe ad un vandalismo o a un furto, oppure potrebbero minacciare la tua vita perché tu faccia qualcosa di particolare.

Allora ti liberi della vita e interrompi questo ciclo di dolore.

È come dire che se ti ferisci ad un arto poi lo amputi, perché anche se lo cucissi l'ago farebbe male, e se lo bendassi le fasce stringerebbero troppo forte e soffriresti comunque.

È assurdo.

Evidentemente quel ciclo di dolore che abbiamo appena analizzato dipende dalla brama di possesso delle cose. La vita è ridotta alla dipendenza dal possesso, per cui se si possiede si gode, se si perde (o se si viene derubati) si soffre, e se non si possiede non si gode. L'accumulo è bene. La sottrazione è male. La stasi è un'insignificante e noioso stadio da esorcizzare, quindi in qualche modo è male anch'essa.

Furto, vandalismo e ricatto possono funzionare finché la vittima interpreta la propria vita secondo tale metro economico.

Abbiamo visto che la nullatenenza non esula le tre lesioni. Non sono infatti il possesso o la nullatenenza a segnare la cessazione del dolore, ma è il desiderio di queste.

Abbiamo visto che anche la vita può essere sottratta e che quindi anche così viene provocato il dolore (provocato sicuramente almeno fino all'infinitesimale istante che precede la morte), questo perché nel momento dell'omicidio viene tradito il nostro desiderio di vita.

Per chi gode dal possesso di una macchina, che gli venga rubata o che se ne liberi egli stesso è indifferente. Il dolore sussiste ugualmente in quanto il desiderio del possesso è stato contrastato dal venire meno dell'oggetto (sottrazione matematica). Lo stesso vale per la vita. Il dolore è generato quando il desiderio di vita viene infranto da un atto che rovina o che uccide la vita, o comunque da un atto che la colpisce in qualche modo.

Non è la rinuncia alle cose e alla vita che arresta il dolore, ma è la serena disposizione a perderle e ad accettare tutto ciò che accade come naturalmente inscritto nel ciclo dell'esistenza.

Attenzione al cane che si morde la coda, però.

Se infatti tale disposizione deriva dal desiderio di annullare il dolore si è creata una nuova dipendenza che presto o tardi verrà a sua volta tradita.

Allora ciò che alleggerisce l'uomo non è neanche la disposizione a perdere vita e cose (che sarebbe ancora una disposizione dualistica e ipocrita poiché in funzione della discriminazione "più/meno"), ma è l'accettazione serena del dolore come normale fenomeno dell'esistenza, al pari della gioia e degli altri sentimenti.

Si applichi questo principio a tutte le cose.

Ad esempio, stiamo lavorando al computer con impegno e qualcuno ci telefona; la telefonata ci distrae e ci disturba, ci arrabbiamo e imprechiamo: ci siamo rovinati un quarto d'ora. Abbiamo sofferto perché pretendevamo che quel momento fosse blindato e intoccabile, ma questo è impossibile.

Anche le fobie e le manie psicologiche funzionano in maniera simile. Queste derivano dall'attaccamento ad una qualità della vita che si teme venga intaccata da agenti esterni (persone che giudicano, estranei coalizzati, nemici nascosti, agenti invisibili...). Qui il dolore non nasce dal danno, ma dalla paura che si verifichi un danno. Più particolarmente si teme in genere che si verifichi un danno all'immagine percepita di sé stessi. L'orgoglio per la propria immagine e la brama di vita diventano tanto forti da innescare timori e reazioni anche violente per la paura di eventi che in realtà non si verificano.

Basta rendersi conto che quegli eventi non sono reali, ma solo proiettati dalla propria paura.

“Non pensare che sia vero, ma guarda al suo vuoto”, ha detto un Dalai Lama del passato. La difficoltà nel riuscire a farlo risiede nella mente che impedisce questo genere di ricognizione, per dare invece forza alle allucinazioni che prendono sempre più il sopravvento sul reale. Ma bisogna ricordare che sono solo allucinazioni, che non sono reali, che sono una proiezione della mente e che non hanno alcuna presa sulla realtà. I film *Matrix* e *A beautiful mind* sono esempi eccellenti di tale situazione.

Comunque, dicevamo prima, anche le fobie e le manie dipendono da un forte attaccamento alla qualità della vita, quindi ancora da un desiderio di possedere una certa precisa qualità di vita, una vita di un certo valore. Ecco nuovamente in gioco l'economico.

Ancora una volta, non si tratta di rinunciare alla vita, e neanche di rinunciare alla qualità della vita, ma di rinunciare al desiderio del possesso di un preciso tipo di vita e, ancora di più, di affrontare le possibili mutazioni come eventi congeniti e naturali e non come sottrazioni economiche (quindi non come qualcosa di negativo).

I mercanti che impegnano l'intera esistenza nelle proprie attività lucrative pensano in questo modo dualistico, pensano sempre in termini di più e di meno, di guadagno e di perdita, di valore e di svalutazione. E i mercanti pensano solo al guadagno e soffrono quando guadagnano meno di quanto avevano previsto. Quando sono in perdita, poi, si ucciderebbero (se ne avessero il coraggio e se non considerassero la morte un'ulteriore perdita). E per evitare di andare in perdita (e quindi per evitare di volersi uccidere) fanno tutto il possibile per guadagnare, anche imbrogliando il prossimo ad ogni occasione.

Chi può dire, dopo una profonda e sincera analisi, di non comportarsi come un mercante nella vita quotidiana? “Chi è senza peccato scagli la prima pietra” (Gv 8, 7).

Non è imponendosi di essere buoni e corretti che si smette di essere come i mercanti, ma andando più in profondità, toccando le proprie radici. Bisogna comprendere l'impermanenza di tutte le cose e quindi anche della propria vita che, per quanto ci si possa sforzare, non durerà in eterno e non potrà mai essere intoccabile. Bisogna comprendere la morte di tutte le cose, l'appassire di ogni momento che trascorre.

Bisogna smettere di truffare sé stessi con illusioni effimere. E per farlo non c'è un metodo preciso, non c'è una ricetta medica, non c'è nessuna pillola che può farlo al nostro posto. Anche tutte queste parole sono inutili, non possono dare la verità se non ci si predispone a comprenderla.

Alla verità ci si arriva da soli in prima persona, senza mediazioni, e per farlo si deve smettere di vivere contrariamente alla vita e alla verità.

La vita così come la stiamo vivendo è un sogno dal quale ci si deve svegliare.